

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2013 / n. 3

Maggio-Giugno

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XL - n. 3 (204)

Maggio-Giugno 2013

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Eriberto Mayol, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale - La statua di sale</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Esposizione sul salmo 26 - In mezzo ai pericoli, fiducia nel Signore e anelito di contemplare il suo volto</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia Agostiniana - Lo Spirito e la lettera</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	12
<i>Magistero e Vita della Chiesa</i> <i>- Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (VIII)</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	17
Professione agostiniana di fede	<i>Monache agostiniane</i>	20
Umiltà e amore	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	22
<i>Dalla clausura - Buon giorno, Papa Francesco!</i>	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i>	24
Quattro secoli del convento di Acquaviva Picena (1613-2013)	<i>P. Luigi Pingelli</i>	28
<i>I diorami di P. Giuliano Del Medico - Storia e poesia</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	33
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i> - Nel Chiostro e dal Chiostro	<i>P. Angelo Grande</i>	37

LA STATUA DI SALE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

C'è un racconto nella Bibbia che mi sembra emblematico poiché, al di là del fatto presentato nella sua crudezza narrativa, vuole indicare il metodo e la prospettiva con cui l'uomo deve percorrere il cammino della vita. Alludo al capitolo 19 del libro della Genesi in cui Lot viene invitato a fuggire da Gomorra per scampare al castigo divino preannunciato dai due angeli come conseguenza della malvagità e della perversione dei suoi abitanti. In questo contesto viene ordinato di non voltarsi indietro, ma la moglie di Lot disobbedisce a tale ingiunzione e diviene una statua di sale (Gen., 19, 26).

È evidente che il testo sacro intende affermare che la fuga di Lot e dei suoi familiari dall'ambiente di corruzione è segno di quel taglio netto e risoluto che si deve attuare per non sporcarsi con la realtà del male : ormai non hanno alcunché da condividere con l'esperienza amara della dissoluzione morale di Sodoma.

Di qui tento una riflessione che, ampliando la lezione biblica a tanti aspetti della vita, può orientare l'uomo e il cristiano a guardare con maggiore chiarezza e decisione al cammino da percorrere.

La storia si ripete, perché l'uomo ha da fare sempre i conti con la propria condizione fragile e precaria che supera ogni confine temporale: se non fosse così non avremmo bisogno di insegnamenti e direttive sapienziali in quanto sarebbe sufficiente il solo primo richiamo per cambiare la direzione dei nostri passi.

E così non è purtroppo: per questo motivo bisogna orientare il nostro sguardo verso la sorgente della sapienza, che parla attraverso la coscienza e la Rivelazione.

Un primo modo di intendere la lezione biblica credo che sia innanzitutto una questione di metodo nel senso che bisogna saper distinguere, nel cammino della vita, il bene e il male, il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, i valori e i disvalori. Non a caso oggi, nella teologia della vita spirituale, si insiste sulla necessità del discernimento, come lume della mente e del cuore nel viaggio della vita. E quando dico questo, mi riferisco a tutte le dimensioni che appartengono all'incredibile ricchezza della vita umana.

La via del discernimento può essere faticosa e drammatica come la fuga di Lot dalla valle di Sodoma e Gomorra, ma approda sempre in un'isola di pace interiore significata in un primo momento dalla città di Zoar e poi dalla caverna della montagna.

Il cammino presuppone passi e strappi dolorosi, una tensione spasmodica che spesso mette il magone nell'anima, ma accende sempre il fuoco della speranza.

Del resto l'uomo è chiamato a misurarsi con le sue forze e con la sua debolezza, e ciò presuppone coraggio e fiducia nell'affrontare tutti i pericoli che lo circondano: è come l'alpinista che si arma di tutti gli strumenti che lo aiuteranno a superare ciò che sembra insuperabile e guardare poi, soddisfatto, l'impareggiabile panorama dalla vetta.

Gli strumenti, in questo stacco metaforico, possono indicare tutte quelle risorse naturali e soprannaturali che l'uomo si ritrova sorprendentemente a disposizione per discernere i sentieri che conducono verso l'alto e lo strappano alle profondità dell'abisso.

Così l'uomo acquisisce i criteri che lo spingono a guardare avanti e non volgersi all'indietro: il frutto del discernimento è proprio il dono della consapevolezza che porta a detestare ciò che imbriglia la dignità umana e la sottrae al brago del disordine e della perversione.

Il fatto stesso della fuga precipitosa da Sodoma per evitare il pericolo imminente della distruzione ci fa capire che non possiamo perdere tempo, neanche a curiosare ciò che avviene alle spalle se non vogliamo correre il rischio di essere risucchiati nel vortice del male con tutte le tragiche conseguenze. La speditezza non delle gambe, ma del cuore diventa quindi una condizione di dinamismo indispensabile per gestire non solo la nostra preservazione dall'iniquità, ma anche e soprattutto la nostra sicurezza spirituale.

La valenza parentetica di questo racconto biblico ha lo scopo di rimuovere la neghittosità, la faciloneria, la pigrizia e la staticità stagnante dell'indolenza che addormenta e annebbia il cuore rendendolo insensibile davanti a situazioni che richiedono invece prontezza e decisione. Anche, e soprattutto nella vita spirituale, è facile l'affermazione di un accomodamento, che possiamo chiamare accidia o incoscienza per cui si finisce per essere impassibili anche nelle situazioni travolgenti di una deriva morale.

Si rischia, in tale situazione, di perdere la volontà della lotta che porta alla resa e a quella tragica fine della moglie di Lot: si volge indietro contro il comando divino e diventa una statua di sale!

Anche questa trasformazione da persona a cosa, a mio avviso, ha la forza irruente di un ammonimento metaforico che non possiamo disattendere: nella Bibbia si parla esplicitamente del cuore di pietra, di indurimento della sensibilità spirituale, dell'uomo carnale in antitesi all'uomo spirituale. Questa è la versione realistica del linguaggio metaforico della statua di sale.

Il sale rende sterile e infecundo tutto ciò con cui viene a stabile contatto e quindi diventa simbolo e segno dell'aridità spirituale che fossilizza il cuore riducendo l'uomo a una specie di deserto, dove non possono fiorire i sentimenti e la nobiltà dell'anima.

La sterilità e la pietrificazione di cui stiamo parlando sono l'immagine chiara di una tragica metamorfosi non solo a livello individuale, ma anche collettivo: è un deserto che avanza e si allarga invadendo di sabbia e cenere tutta la vallata di Sodom e Gomorra.

Il potere della corruzione e dello smarrimento invade poco a poco l'individuo, i suoi simili e una larga frangia di società inquinando i cuori in un processo di massificazione indolore e acquiescente.

Sodom e Gomorra diventano quindi l'orizzonte tipico di una società disordinata e priva di qualsiasi afflato spirituale. Lo stesso senso del vivere e dell'operare secondo verità, che vuole elevare l'animo umano alla sua autentica nobiltà, finisce per essere sacrificato sull'ara di un nuovo paganesimo alla divinità della depravazione e dell'edonismo. La verità su se stesso è distorta dalla lente dell'irrazionalità e della confusione e tutto diventa lecito con l'abbattimento di qualsiasi steccato di ordine morale e valoriale: il fuoco che imperversa sulla valle di Sodom e Gomorra non è altro che il simbolo della devastazione della coscienza e della vera libertà.

Occorre pertanto fuggire da questa malattia dello spirito che inchioda la società secolarizzata e disarticolata di oggi sul letto di una lunga e straziante agonia. Come ai tempi di Lot, per l'uomo diventa urgente e improrogabile riprendere il cammino verso la libertà autentica, che non può ignorare i confini della vita e della morte, di ciò che salva o cancella la matrice stessa della dignità umana. □

«Considerate che siamo viandanti.

Voi dite: Che significato ha "camminare"?

Lo dico in breve: "Progredire". Non vi capiti di non intendere e di camminare con maggior pigrizia. Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo infatti non c'è con te uno alla cui presenza ti debba vergognare e ti possa vantare.

Vi è colui al quale piace l'umiltà, egli sia a provarvi.

Anche tu metti a prova te stesso. Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto.

Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisci sempre. Non fermarti lungo la via, non indietreggiare, non deviare. Chi non va avanti, si ferma; torna indietro chi si volge di nuovo alle cose da cui si era allontanato; chi apostata, abbandona la via giusta.

Uno zoppo sulla via va avanti meglio di chi corre fuori strada»

(S. Agostino, Discorso 169 15,18).

IN MEZZO AI PERICOLI, FIDUCIA NEL SIGNORE E ANELITO DI CONTEMPLARE IL SUO VOLTO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Il salmo si divide in due parti, ognuna delle quali riflette un diverso stato d'animo del salmista dinanzi ai pericoli: il primo è di fiducia e di coraggio, perché sente vicino il Signore come luce e rifugio; il secondo è di supplica al Signore perché lo soccorra e non lo abbandoni, come purtroppo lo hanno abbandonato i propri genitori. Il grande sogno, l'unico desiderio del salmista è di abitare nella casa del Signore e di contemplare il volto di Dio.

Il commento di S. Agostino è una ricca catechesi di vita spirituale, con la quale aiuta a comprendere i diversi stati d'animo, di sicurezza e di supplica, che accompagnano la preghiera del salmista nel mezzo delle prove e delle minacce degli avversari cui è sottoposto. E con evidenti riferimenti autobiografici analizza la profonda nostalgia di Dio che pervade l'animo del salmista.

I. CHI PREGA QUESTO SALMO

1. *Voce nostra e dello Spirito* – S. Agostino esordisce dicendo che le parole che risuonano in questo salmo sono insieme voce nostra e voce dello Spirito: «Se dicessimo che queste parole del salmo, che abbiamo udito e in parte cantato, sono nostre, ci sarebbe da temere che non diciamo il vero; sono infatti più parole dello Spirito di Dio che nostre. E per contro, se dicessimo che non sono nostre, certamente mentiremmo: non vi è gemito, infatti, se non di coloro che soffrono. Ma tutta questa voce che qui risuona, piena di dolore e di lacrime, può essere anche di Colui che mai può essere misero. Infatti il Signore è misericordioso, noi siamo miseri; il misericordioso si è degnato di parlare ai miseri e si degnava anche di servirsi per loro della voce stessa dei miseri. È vera dunque l'una e l'altra cosa, che la voce è nostra e non è nostra; che è la voce dello Spirito di Dio, e che non lo è. È la voce dello Spirito di Dio perché noi non potremmo dire queste parole senza la sua ispirazione; non lo è, d'altra parte, perché Egli non conosce né miseria né sofferenza. Ora queste sono parole dei miseri e dei sofferenti: sono quindi nostre, perché sono parole che esprimono la nostra miseria; e del pari non sono nostre perché è per dono dello Spirito che noi meritiamo anche di gemere» (26,II,1).

2. *Preghiera del Cristo totale: Capo e Corpo, Unto e Unti* – Prendendo spunto dal titolo del salmo: “Salmo di David prima di essere unto”, S. Agostino precisa che chi prega questo salmo è il Cristo totale: Cristo capo, l’Unto del Signore come re e come sacerdote, e Cristo corpo, cioè tutti noi che, redenti da lui, «in Lui siamo di Cristo e siamo Cristo» (26,II,2; cf 26,II,23), e siamo anche “Unti”, cioè partecipi della sua unzione regale e sacerdotale.

3. *Voce di colui che anela alla vita eterna* – Ora, dice Agostino, poiché «questa unzione ci perfezionerà spiritualmente in quella vita che a noi è promessa... [questo salmo] è dunque la voce di colui che anela a quella vita, è la voce di colui che anela alla grazia di Dio che in noi alla fine si perfezionerà; per questo è detto “prima di essere unto”» (26,II,2). Dunque è la preghiera di chi vive in attesa della perfetta unzione nella vita eterna, mentre nel frattempo si trova costantemente insidiato e minacciato dalle forze del male.

II. PRIMA PARTE DEL SALMO CANTO DI FIDUCIA, NONOSTANTE I PERICOLI

1. *Il salmista guarda in positivo* – La prima cosa bella di questo salmo è la scelta del salmista di dare risalto non tanto alla comprensibile paura per il male che lo insidia, quanto piuttosto alla presenza di Dio che lo rasserena e incoraggia. Infatti, senza raggiri di parole, inizia dicendo che Dio è la sua luce, la sua salvezza, la sua difesa, il suo luogo di rifugio, colui che lo nasconde nel segreto della propria dimora, lo solleva sulla rupe, lo accoglie, lo aiuta, lo guida, lo regge.

2. *Dimostra coraggio* – Proprio per questo il salmista non teme nessuno: «Avendo in Dio la speranza certa, incrollabile e vera, di chi avremo paura?» (26,II,3):

– Si accaniscano pure i nemici, lo assalgano i malvagi per straziargli la carne, egli non teme, anzi è convinto che “sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere”. Al massimo essi potrebbero opprimere il suo corpo, non l’anima; ma poi Dio lo farà risorgere (cf 26,II,4).

– E ancora: “Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme”; “se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia”. «Gli accampamenti sono fortificati, ma chi è più fortificato di Dio?» (26,II,5).

– E se fosse il diavolo ad aggredirlo? Il salmista non tentenna: «Neppure colui che sembra avere quasi il massimo potere nel tempo, il diavolo, può qualcosa senza che gliene sia stato dato il permesso. Ha ricevuto la potestà sulle cose più basse, ed ha perduto le cose più grandi e sublimi. E questa non è la potestà di uno adirato, ma la pena di un dannato. Né esso stesso può avere alcuna potestà, se non gli è concessa... Questo gli è permesso o per nostro castigo o per metterci alla prova. Dunque, poiché nessuno può toglierci ciò che Dio dà, non temiamo nessuno all’infuori di Dio; per qualunque altra cosa si agiti, qualunque altra cosa orgogliosamente tenti contro di noi, non abbia paura il nostro cuore» (26,II,5).

Ecco quanto può Dio quando irrompe nella vita di una persona, e quanto può una visione serena della vita che mette in risalto l'aspetto positivo, privilegiando la speranza allo sconforto, la gioia all'angoscia, il coraggio alla paura. Per tutto questo il salmista è in grado di affermare: "E ora rialzo la mia testa sui nemici che mi circondano" (cf 26,II,11).

III. IL DESIDERIO PIÙ ARDENTE: CONTEMPLARE IL VOLTO DI DIO

Ma c'è un sentimento che fa vibrare ulteriormente il salmista e polarizza tutti i suoi aneliti: l'ardente desiderio di abitare nella casa del Signore. Il salmista ci tiene ad evidenziarlo con forza che si tratta di qualcosa di grande, di unico: "Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore, tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario". Si noti ogni singolo particolare:

a) *Abitare nella casa.* «È chiamata casa quella ove sempre permarremo. In questa peregrinazione è detta casa, ma più propriamente si chiama tenda; tenda di pellegrini ed in certo qual modo di soldati che combattono contro il nemico» (26,II,6). Perciò il salmista ha la nostalgia di abitare nella casa stabile di lassù: quella dell'eternità.

b) *Tutti i giorni* che non hanno una fine e perciò costituiscono un solo giorno senza tramonto (cf 26,II,7)

c) *Per gustare la dolcezza del Signore:* ossia per godere «il bene di ogni bene, da cui deriva ogni bene, il bene cui non si può aggiungere qualcosa che sia esso stesso bene... il Bene stesso in cui tutte le cose sono buone, il Bene stesso per cui tutte le cose sono buone» (26,II,8); il Bene stesso, il Signore, che dona la pienezza della felicità (cf 26,II,7). Il salmista «vuole insomma, finita la sua notte, trovarsi stretto alla luce di Lui. Perché allora sarà il nostro mattino, trascorsa la notte» (26,II,8).

d) *Ammirare il suo santuario* [nel testo di Agostino: *essere protetto quale suo tempio*]. A questo inoltre aspira il salmista: ad essere finalmente tempio perfettamente protetto dal Signore. Il tempio di Dio infatti è tale perché è protetto da lui e non perché, come i templi pagani, protegge le divinità (cf 26,II,9). Questa protezione inizia già quaggiù:

- quando il Signore ci guarda misericordiosamente mentre siamo lontani da lui;
- quando si fa "luogo di rifugio nel giorno della sventura";
- quando, in forza dell'incarnazione, diviene tabernacolo del tempio per nasconderci (cf 26,II,10-11);
- quando ci innalza sulla pietra che è Cristo, ossia quando ci porta con sé in alto, mentre ancora, con lui, siamo in basso tra le persecuzioni (cf 26,II,11).

e) *Immolare nella sua casa sacrifici d'esultanza*. Tutto poi avrà il suo compimento nella consumazione dei secoli (cf 26,II,11). E nel frattempo, riconoscente a Dio, il salmista si dispone ad offrirgli nella casa della Chiesa la vittima di gioia, di riconoscenza, di azione di grazie, di giubilo, quella che le parole non possono esprimere: «ho considerato la fede di tutto il mondo, nella quale è stato innalzato il mio Capo sopra coloro che mi perseguitavano; e nel suo stesso tabernacolo, cioè nella Chiesa diffusa in tutto il mondo, in modo ineffabile ho lodato il Signore» (26,II,13).

IV. SECONDA PARTE DEL SALMO RICHIESTA DI AIUTO

1. *"Io grido: abbi pietà di me"* – La sicurezza che ha il salmista non gli chiude però gli occhi alla sua debolezza. Egli è sicuro, ma non arrogante; è sereno, ma non indifferente; è certo che «sicuri inneggeremo, quando contempleremo la dolcezza del Signore, e saremo protetti nel suo tempio, nella incorruttibilità... Ma ora? che dire?» (26,II,14). Perciò, nella seconda parte del salmo si sofferma sulla propria debolezza per supplicare il Signore che gli conservi la sua protezione nei pericoli: "Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me!". «Ora gemiamo, ora preghiamo! Il gemito è dei miseri, la preghiera è dei bisognosi. Passerà la preghiera, e succederà la lode; passerà il pianto e succederà la gioia. Frattanto dunque, mentre siamo nei giorni della prova, non abbia sosta la nostra preghiera a Dio» (26,II,14).

2. *"Il tuo volto, Signore, io cerco"* – Ma anche in questo nuovo contesto di lacrime e di miseria, il salmista torna a chiedere l'unica cosa veramente importante: "Di te ha detto il mio cuore: 'Cercate il suo volto'; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto". «Quanto insiste in questa sua unica richiesta!», commenta S. Agostino (26,II,16). Dio è l'unico bene che il salmista considera primario ad ogni altro e perciò l'unico in grado di appagare il cuore. Al suo confronto non regge neppure una ipotetica eternità dei piaceri delle concupiscenze terrene: «E se [il Signore] ti facesse immortale in questi piaceri e nella voluttà delle gioie terrene? Risponde un tale amante: Non lo voglio; qualunque cosa al di fuori di Lui non mi è dolce; mi tolga il Signore tutto quello che vuol darmi e mi dia se stesso» (26,II,16). Il salmista brama solo di contemplare il volto del Signore e chiedergli che non glielo nasconda mai: lo distolga sì, dai suoi peccati, ma non da lui. Questo significa non respingere con ira (cf 26,II,16).

3. *"Non abbandonarmi"* – Il salmista prosegue nella sua umile richiesta di aiuto supplicando il Signore di non abbandonarlo. Non gli basta infatti il libero arbitrio che ha ricevuto in dono per farlo avanzare nella via del bene, se non è sorretto dalla grazia: «Già tu, ricevuto il libero arbitrio, quasi presumi delle forze che ti fanno camminare; ebbene, non presumere troppo di te; se Egli ti abbandonasse, all'istante verresti meno nel cammino, cadresti, andresti fuori strada, ti fermeresti. Di' dunque a Lui: Senza dubbio mi hai concesso una libera volontà, ma senza di te a niente riesce il mio sforzo: "Sii il mio aiuto; non abbandonarmi; e non respingermi, o Dio,

mio Salvatore". Tu infatti sei mio aiuto, tu che mi hai plasmato, e non mi abbandoni, tu che mi hai creato» (26,II,17).

5. *"Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato"* – La supplica si fa accorata per la sofferenza procuratagli dal gesto inconsulto dei suoi genitori che lo hanno abbandonato. Dio però non è come loro, ma «egli stesso si è fatto padre, si è fatto madre. È padre perché ha creato, perché chiama, perché comanda, perché regge; è madre perché riscalda, perché nutre, perché allatta, perché custodisce» (26,II,18). Egli si interessa a noi e provvede a tutto quanto ci serve per la vita fisica e per quella spirituale. Da lui dipendono sia i beni celesti, sia i beni terreni (cf 26,II,19).

6. *"Non espormi alla brama dei miei avversari"* – La richiesta è precisa e molto sottile: «Non consegnare, dice, non la mia carne, ma me. Dell'anima ti parlo, della mente ti parlo. Non dico: Non consegnare la mia carne nelle mani dei miei tormentatori, ma dico: Non consegnarmi alle passioni di coloro che mi tormentano» (26,II,21). Il salmista infatti è cosciente che se sarà preda della loro brama di mentitori e acconsentirà ai loro perversi desideri, allora anche lui diverrà perverso come loro. Perciò prega: «incrudeliscano quanto vogliono, tentino di impedire il mio cammino, ma tu non darmi alle loro passioni; se non acconsentirò ai loro desideri, mi sosterrò e rimarrò nella tua verità, e l'iniquità mentirà, non a me, ma a se stessa» (26,II,21).

7. *"Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi"* – «Il salmista ritorna a quella unica richiesta dopo tante prove, pene, difficoltà... Ha detto queste parole sospirando, le ha dette soffrendo, le ha dette in mezzo ai pericoli di una immensa folla di tentazioni; ma tuttavia le ha dette perché spera tutto dalla misericordia [del Signore]» (26,II,22).

V. INVITO DEL SIGNORE

"Spera nel Signore, sii forte" – Ecco la risposta finale di Dio al salmista: l'invito ad essere aperto alla speranza. «Egli ha udito i nostri gemiti, ha visto i nostri sospiri, ha penetrato il nostro desiderio, ed ha accolto volentieri, grazie al Cristo nostro avvocato, la nostra unica richiesta, l'unica nostra supplica; e finché continueremo questo pellegrinaggio, per cui è rinviato, non annullato quanto ci ha promesso, ci ha detto: "Spera nel Signore"... È detto a tutti noi e a ciascun uomo. Siamo tutti uno nel Cristo, siamo il Corpo di Cristo, noi che quella sola cosa desideriamo, che una sola cosa abbiamo chiesto, che gemiamo nei giorni delle nostre miserie, che abbiamo fede di vedere i beni del Signore nella terra dei viventi; a noi tutti che siamo uno solo nell'Unico, è detto: "Spera nel Signore, comportati da uomo; e si conforti il tuo cuore e spera nel Signore"» (26,II,23).

MESSAGGIO DEL SALMO

Questo salmo ci offre un modello perfetto di preghiera e di stile cristiano di vita. Nell'esempio del salmista infatti ci propone il modo come far leva sul positivo della presenza di Dio che ci consola, ci illumina, ci protegge, ci incoraggia e non sul negativo del dilagare del

male e delle minacce degli avversari, che potrebbe indurci allo sconforto. Molti cristiani a volte indulgono molto nel parlare di male, di peccato, di paura e poco di Dio; il salmista invece, senza chiudere gli occhi a questo aspetto negativo della vita, indulge sul positivo della presenza di Dio e sui sentimenti di fiducia, serenità, coraggio che infonde. In particolare, nell'esempio del salmista ci aiuta a fare lo zoom su quell'anelito più profondo del cuore, che è quello di abitare nella casa di Dio e di contemplare il volto del Signore. □



S. Agostino - Oleografia del XIX sec. da un dipinto di P. de Champaigne

LO SPIRITO E LA LETTERA

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Ancora una volta Marcellino, il fine magistrato politico e fervente laico cristiano, dopo aver letto il trattato sulla remissione dei peccati e il battesimo, chiede ad Agostino ulteriori approfondimenti circa l'ardua questione dell'impeccabilità umana. Tanto più che anche Pelagio sostiene che la natura umana, con le forze del libero arbitrio, è in grado di compiere il bene in modo impeccabile. Questa convinzione in effetti sconvolge tutto il piano cristiano della storia in quanto nega il peccato originale e di conseguenza vanifica la redenzione portata da Cristo all'uomo. Che bisogno c'era della incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù se l'uomo può da solo compiere il bene evitando il peccato? Agostino ribadisce subito che occorre controbattere con la massima energia questa eresia di base, che falsa tutto il rapporto fra la libertà umana e la grazia di Dio. E questo è il ruolo di Dio: prima interviene con la grazia della creazione, poi con la grazia della redenzione; prima conferisce all'uomo il dono della libera volontà in una natura armonica, poi il dono della sana dottrina, infine il dono dello Spirito Santo che purifica dal male e suscita nel cuore il piacere dell'amore verso il sommo Bene. È la famosa dottrina della di-

lectio et delectatio victrix (ivi 3, 5). Infatti l'uomo, se prima non ama, non assume l'iniziativa e non agisce bene. E l'uomo non amerà mai da solo, ma solo dopo aver ricevuto l'amore da Dio: tutto è grazia di amore o naturale o soprannaturale. Per dimostrare l'assunto, Agostino si rifà al testo di Paolo: 'La lettera della legge uccide, lo Spirito Santo vivifica' (2 Cor 3, 6). Non sono le opere compiute dall'uomo che lo rendono giusto, ma il dono della fede, frutto esclusivo della misericordia redentrice di Gesù e dell'amore dello Spirito Santo: 'la legge è stata data perché si cercasse la grazia e la grazia è stata data perché si compisse la legge' (ivi 19, 34). Pertanto la grazia di Dio, dono della fede dato con il battesimo, agisce dopo il peccato perché la natura umana non venga guastata totalmente dal male, poi interviene per sanare l'intelligenza affinché veda la verità, la libertà perché l'accetti e la volontà perché la traduca in atto. E questo con una assistenza continua, perché Gesù dice: 'senza di me non potete fare nulla'. La grazia quindi non nega il libero arbitrio, ma lo conferma e lo realizza al massimo: 'Se il Figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi' (Gv 8, 36).

Il bene dell'uomo è frutto della carità di Dio: amore e diletto

La volontà umana viene aiutata da Dio a compiere le opere della giustizia: la natura dell'uomo oltre a ricevere in dono il libero arbitrio e la dottrina che gli fissa la

norma del vivere, mentre cammina nello stato di fede e non ancora di visione, riceve lo Spirito Santo, che suscita nel suo animo il piacere e l'amore del bene sommo e immutabile, che è Dio stesso. L'uomo, in forza di questo tipo di caparra, datagli dalla gratuita munificenza divina, arde dal desiderio di obbedire al Creatore e si infiamma nel proposito di poter partecipare alla vera luce di Dio, cosicché da dove gli viene l'essere gli viene anche il benessere. In effetti anche il libero arbitrio non serve che a peccare, se rimane celata all'uomo la via della verità. E quando comincia a rivelarsi ciò che si deve fare e dove si deve tendere, anche allora, se tutto ciò non riesce a dilettere e a farsi amare, l'uomo non agisce, non esegue, non vive bene. Proprio perché tutto ciò sia amato, la carità di Dio si riversa nei nostri cuori non per il libero arbitrio che deriva da noi, bensì per mezzo dello Spirito Santo che è dato a noi (3, 5).

Il termine 'lettera' significa pura legge

Esaminiamo con l'aiuto del Signore questo testo di Paolo: La lettera uccide, lo Spirito dà vita. Parole non riferibili a locuzioni figurate, benché a queste si possano adattare, bensì alla legge che vieta espressamente il male. Allora apparirà meglio che vivere bene è un dono di Dio, non solo perché Lui ha dato all'uomo il libero arbitrio - senza il quale non si vive moralmente né male né bene -, e non solo perché ha dato la legge con cui ci insegna come si deve vivere, ma perché mediante lo Spirito Santo diffonde la carità nel cuore di coloro che ha preconosciuti per predestinarli, ha predestinati per chiamarli, ha chiamati per giustificarli, ha giustificati per glorificarli. Quando ciò sarà chiaro, si vedrà quanto è falso non annoverare fra le opere di Dio la giustizia umana, in quanto non si computa come opera di Dio, bensì come opera dell'uomo, poiché la stessa giustizia umana deve attribuirsi alle operazioni di Dio, sebbene non si attui senza la volontà dell'uomo, e la perfetta realizzazione della giustizia è possibile anche in questa vita, poiché tutto è possibile a Dio, tanto ciò che compie con la sua sola volontà, quanto ciò che ha stabilito di fare con la cooperazione della volontà della sua creatura. Quindi anche ciò che Dio non compie tra tutto ciò che può fare, è certo senza esempio concreto tra le opere fatte, ma ha nella potenza di Dio la causa della sua possibilità e nella sapienza divina la causa della sua mancata realizzazione. Anche se resta celata all'uomo, non dimentichi che lui è uomo e non attribuisca a Dio un difetto di sapienza se non comprende a fondo la sua sapienza (5, 7).

La giustizia di Dio si attua senza la legge, ma si manifesta con la legge

La presunzione umana, ignorando la giustizia di Dio per stabilirne una propria, forse dirà che giustamente Paolo dichiara: *In virtù della legge nessuno sarà giustificato*, perché essa mostra solo che cosa fare o evitare, spetta poi alla volontà eseguire quello che la legge ha indicato. In tal modo l'uomo non si giustifica per l'imperio della legge, quanto per il libero arbitrio. Osserva però, tu che discuti, quanto segue: *Ora, indipendentemente dalla legge si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti* (Romani 3, 20-21). È poco per i sordi? Paolo dice: *La giustizia di*

Dio si è manifestata. Proprio la giustizia divina ignora chi vuole stabilirne una propria e ad essa non accetta di sottomettersi. Paolo parla della giustizia di Dio, non della giustizia dell'uomo o della sua volontà; non parla della giustizia di Dio per cui Egli è giusto, ma di quella di cui Dio riveste l'uomo quando lo giustifica dal peccato. Essa viene testimoniata dalla legge e dai profeti; infatti la prima giustizia si limita al comando e alla minaccia senza giustificare nessuno, la seconda indica chiaramente che l'uomo viene giustificato dalla gratuità di Dio mediante lo Spirito. Anche i profeti le rendono testimonianza, in quanto ciò che predissero l'ha compiuto la venuta di Cristo. Ecco perché Paolo prosegue: *Giustizia di Dio per mezzo della fede di Gesù Cristo*, cioè mediante la fede con cui si crede nel Cristo. Come questa fede di Cristo non è quella con cui Cristo crede, così pure la giustizia di Dio non è quella che fa giusto Dio. L'una e l'altra è nostra, ma si dice di Dio e di Cristo perché ci viene donata dalla liberalità divina. La giustizia di Dio non dipende dalla legge, anche se si manifesta attraverso la legge. Essa non dipende dalla legge in quanto Dio conferisce al credente mediante lo Spirito la grazia senza che il credente sia aiutato dalla legge. Dio mostra così all'uomo la sua infermità, perché con la fede ricorra alla sua misericordia e guarisca. Paolo prosegue: *E non c'è distinzione perché tutti hanno peccato e hanno bisogno della gloria di Dio.* Gloria di Dio, non gloria propria, perché siamo stati giustificati gratuitamente senza alcun merito. Dunque né giustificati per la legge né per la propria volontà. Ciò avviene non senza il concorso della nostra volontà, ma essa si dimostra inferma e impotente davanti alla legge, cosicché prima la grazia guarisce la volontà, poi la volontà guarita osserva la legge, non più soggetta o bisognosa della legge (9, 15).

La legge antica si riassume nella legge della carità, ma altro è il dono della carità

Nella mirabile coincidenza fra le teofanie del Sinai e del cenacolo di Pentecoste c'è una sostanziale differenza: là si impedisce al popolo con grande terrore d'accostarsi al luogo ove la legge veniva data, qui invece lo Spirito Santo discende su coloro ai quali era stato promesso, riuniti insieme in un sol luogo per attenderlo. Là il Dito di Dio operò su tavole di pietra, qui nei cuori degli uomini; là la legge fu proposta esteriormente perché fossero da essa intimoriti gli ingiusti, qui fu data interiormente perché gli ingiusti fossero da essa giustificati. Ciò che fu scritto sulle tavole: *Non commettere adulterio, non uccidere, non desiderare, e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore* (Rom. 13, 9-10). L'amore non fu più scritto su tavole di pietra, ma è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Legge di Dio è dunque la carità, e alla carità non si sottomette la sapienza della carne: neppure lo potrebbe. Ma, mentre per spaventare la sapienza della carne si scrivono sulle tavole le opere della carità, e quindi si ha la legge delle opere e la lettera che uccide il trasgressore, quando invece la carità stessa si diffonde nel cuore dei credenti, allora si ha la legge della fede e lo Spirito che dà vita al fedele esecutore della carità (17, 29).

La fede cristiana, oltre la legge, postula la grazia

Nessun cristiano può deviare dal tale fede, in quanto è l'unica vera fede. Chi si vergogna di proclamare che noi diventiamo giusti da soli senza l'opera della grazia di Dio in noi, solo perché i cristiani fedeli e pii non sopportano che lo si dica, non venga a dire che non possiamo essere giusti senza la grazia di Dio, riducendo questa solo ai tre aspetti: Dio ha dato la legge, ha stabilito la dottrina, ha emanato buoni precetti. Tutto ciò, senza l'aiuto dello Spirito, è lettera che dà morte. Quando invece interviene lo Spirito che dà vita, allora ci fa amare la norma della legge inscritta dentro di noi, mentre la legge ce la faceva temere come scritta ai di fuori di noi (19, 32).

Anche l'osservanza della lettera è opera dello Spirito

Paolo afferma: *Non come il Testamento che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto.* Essi non perseverarono nel mio Testamento. Denuncia quindi come loro vizio il non aver perseverato nel testamento di Dio, perché non sembrasse colpa della legge che avevano ricevuto allora. È quella stessa che Cristo non venne ad annullare, ma a completare, in quanto i peccatori non sono stati giustificati mediante quella legge, ma mediante la grazia: è lo Spirito vivificante che giustifica realmente, senza di lui la lettera uccide. Paolo prosegue: *La Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo.* Dunque è stata data la legge perché si cercasse la grazia, è stata data la grazia perché si osservasse la legge. Infatti non per vizio della legge non si osservava la legge, ma per vizio della sapienza della carne, vizio che la legge ebbe il compito di manifestare e la grazia di sanare (19, 34).

La grazia divina non esclude, ma attua la libertà umana

Eliminiamo dunque con la grazia il libero arbitrio? Non sia mai, ma piuttosto lo confermiamo. Infatti come la legge non si elimina con la fede, così il libero arbitrio non si elimina, ma si conferma con la grazia. La legge si osserva solo con il libero arbitrio; ma, mentre per la legge si ha la cognizione del peccato, per la fede si ottiene l'impetrazione della grazia contro il peccato; per la grazia la guarigione dell'anima dal vizio del peccato, per la guarigione dell'anima la libertà dell'arbitrio; per il libero arbitrio l'amore della giustizia, per l'amore della giustizia l'osservanza della legge. Se dunque la legge non è eliminata, ma confermata dalla fede, in quanto la fede impetra la grazia di poter praticare la legge, così il libero arbitrio non è eliminato dalla grazia, ma è confermato, in quanto la grazia risana la volontà con cui si ama liberamente la giustizia. Questi fattori, concatenati insieme, hanno nelle Scritture una loro specifica voce. La legge dice: *Non desiderare*; la fede dice: *Risanami, contro di te ho peccato*; la grazia dice: *Ecco, sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio*; la salute dice: *Signore Dio mio, a te ho gridato e mi hai guarito*; il libero arbitrio dice: *Di tutto cuore ti offrirò un sacrificio*; l'amore della giustizia dice: *Gli empi mi hanno raccontato le loro delizie; ma non sono come la*

tua legge, Signore. Perché dunque questi poveri uomini (i pelagiani) osano insuperbirsi del libero arbitrio prima d'esser liberati o delle proprie forze dopo che sono già stati liberati? Non si rendono conto che già nel nome 'libero arbitrio' si fa sentire la voce della libertà? Ma solo dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. Se dunque sono schiavi del peccato, perché si vantano del libero arbitrio? Uno infatti è schiavo di ciò che l'ha vinto. Se poi sono stati liberati, perché si vantano come di un'operazione propria e si gloriano come se non fosse un dono ricevuto? Sono forse talmente liberi da non voler avere per padrone nemmeno colui che dice ad essi: Senza di me non potete far nulla, e: Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete davvero liberi? (30, 52).

Dio opera misteriosamente in noi anche la volontà di credere

Ma qualcuno potrebbe chiedere di fugare totalmente il sospetto di attribuire a Dio il peccato commesso con il libero arbitrio quando, in forza delle parole: *Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?* si riduce a un dono di Dio anche la volontà con cui crediamo, in quanto il volere sorge dal libero arbitrio ricevuto da noi al momento della creazione. Noti bene l'obiettone che questa nostra volontà non va considerata dono di Dio solo perché sorge dal libero arbitrio, creato insieme a noi per natura, ma anche perché Dio, attraverso le suggestioni che noi avvertiamo, fa sì che vogliamo e crediamo. Dio ci spinge a volere sia dall'esterno con le esortazioni evangeliche - ove anche i precetti della legge influiscono in qualche modo ricordando all'uomo la sua infermità, allo scopo preciso che con fede totale ricorra alla grazia giustificante - sia dall'interno ove non è in potere di alcuno scegliere che cosa gli deve sorgere in mente, ma è in potere della volontà di ciascuno consentire o dissentire. Quando Dio agisce così con l'anima razionale perché essa gli creda (e non può l'anima credere a nulla con il libero arbitrio senza un'azione suasiva o una vocazione che le presenti qualcosa a cui credere), certamente Dio produce nell'uomo la stessa volontà di credere, e la sua misericordia ci previene in tutto. Consentire invece alla vocazione di Dio o dissentire da essa, è un potere della volontà di ciascuno. E ciò non solo non infirma le parole: *Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?* ma anzi le conferma. L'anima non può ricevere e possedere i doni se non da Dio, ma vi deve pur consentire; quindi ricevere di fatto e possedere dipende senza dubbio dall'anima che riceve e possiede. Se poi qualcuno a questo punto vuole costringerci a scrutare il profondo arcano per cui con uno l'azione suasiva riesce ad essere persuasiva e con un altro no, due sole verità mi si presentano adesso con cui mi piace rispondere: *O profondità della ricchezza! e: C'è forse ingiustizia da parte di Dio?* Se questa risposta a qualcuno dispiace, cerchi persone che ne sappiano di più, ma stia ben attento a non incappare in persone che solo presumano di saperne di più (34, 60). □

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (VIII)

P. ANGELO GRANDE, OAD

Gesù nel vangelo di S. Giovanni

La presentazione di Gesù che Giovanni fa nel vangelo da lui redatto si differenzia da quella dei vangeli sinottici, così detti perché più simili tra loro: quasi paralleli. La originalità di Giovanni si ritrova non solo nello stile ma anche negli episodi riferiti e, soprattutto, nei discorsi di Gesù ampiamente riportati. Per appurare la storicità del testo e per individuarne l'autore si sono seguiti gli indizi e le teorie più disparate e la questione viene trattata ampiamente e criticamente nel libro di Benedetto XVI (cfr pag 257-279). Nonostante la teoria di alcuni che affermano che il vangelo di Giovanni non può essere nato in ambiente culturale cristiano ma gnostico - e di altri che gli riconoscono una matrice giudaica ma negano che l'autore sia testimone diretto di quanto scritto - si può realisticamente affermare che «... il quarto Vangelo poggia su conoscenze straordinariamente precise dei luoghi e dei tempi, pertanto può solo essere opera di qualcuno che aveva grande familiarità con la Palestina dei tempi di Gesù» (260). L'autore afferma - più di una volta - di "aver visto" quanto riferisce, e la tradizione unanime e costante della Chiesa, a partire da Ireneo di Lione (+202 circa), lo identifica con "il discepolo prediletto": con Giovanni di Zebedeo.

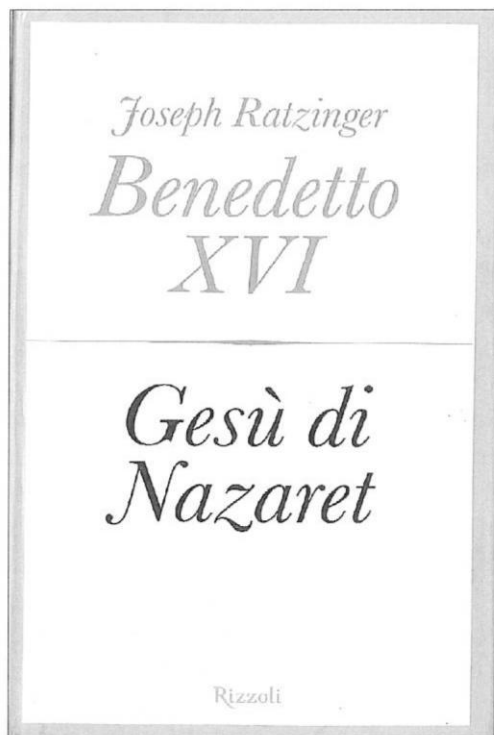
Tra i discepoli di S. Giovanni, nella comunità di Efeso, appare ripetutamente il "presbitero Giovanni" il quale avrebbe curato la fedeltà e la trasmissione di quanto riferito e insegnato dall'apostolo. «I contenuti del vangelo risalgono al discepolo che Gesù (particolarmente) amava. Il presbitero si è visto come il suo trasmettitore e portavoce (...). L'autore del vangelo di Giovanni è, per così dire, amministratore dell'eredità del discepolo prediletto (...). Dietro il testo vi è, ultimamente, un testimone oculare, e anche la redazione concreta è avvenuta nella vivace cerchia dei suoi discepoli e con l'apporto determinante di un discepolo a lui familiare" (p 266).

Quanto si legge in Giovanni - e negli altri evangelisti - non è distaccata registrazione di ciò che gli autori hanno visto o udito ma un fedele resoconto tramandato e in qualche modo tradotto grazie alla comprensione che, alla luce degli avvenimenti successivi, gli stessi testimoni hanno acquisito secondo la promessa di Gesù che aveva assicurato la venuta dello «Spirito di verità, che vi guiderà alla verità tutta intera» (cfr Gv 16,31).

Le grandi immagini di Giovanni: L'acqua

Nel grande libro della Bibbia, che vede e legge la storia come cammino dell'uomo sulla strada indicata e protetta da Dio, l'acqua è presentata, secondo la più comune ed immediata esperienza, sorgente universale della vita naturale e della stessa morte. Nella creazione Dio deve "difendere" la terra separandola dall'acqua; il giardino del paradiso terrestre è irrigato e fecondato da tre fiumi; le acque del diluvio eliminano i corrotti; il mar Rosso distrugge l'esercito egiziano che vuole impedire agli Ebrei il cammino verso la libertà; Mosè fa scaturire, in pieno deserto, la sorgente che garantisce la sopravvivenza. È nel battesimo, infine, che l'acqua manifesta la sua potenza distruttrice del peccato e la sua fertilità per la vita nuova. Anche Giovanni, nella sua redazione del vangelo, prende spunto dall'acqua per illustrare la purificazione e la vita nuova che Gesù ha donato e continua a donare comunicando lo Spirito Santo.

Un anticipo lo abbiamo nel primo "segno" operato da Gesù quando - durante un banchetto di nozze a Cana di Galilea - l'acqua è trasformata in vino. Segue il colloquio tra il Maestro e Nicodemo con la solenne dichiarazione: «se uno non nasce dall'alto (...) da acqua e da Spirito non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,3.5). Più sviluppato l'incontro di Gesù con la donna di Samaria venuta al pozzo ad attingere acqua: «Così nel dialogo con la Samaritana, l'acqua diventa ancora - seppure ora in modo diverso - simbolo del Pneuma, del vero potere vitale che placa la sete più profonda dell'uomo e gli dona la vita totale, che egli attende senza conoscerla" (p 282).



Troviamo ancora il riferimento all'acqua purificatrice nella guarigione del paralitico alla piscina della porta delle pecore (Betsaida), e del cieco: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (9,7). Ancora purificante è l'acqua versata sui piedi dei discepoli durante l'ultima Cena. Da notare in questi due ultimi episodi il riferimento alla missione di Gesù e alla sua persona: l'Inviato e Colui che lava i piedi. «Infine, in modo grande e misterioso, l'acqua sta ancora una volta dinanzi a noi alla fine della passione: poiché Gesù è morto non gli vengono spezzate le gambe, ma uno dei soldati "gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua" (19,34). Non c'è dubbio che Giovanni vuole qui riferirsi ai due sacramenti principali della Chiesa - il Battesimo e l'Eucaristia - che

sgorgano dal cuore aperto di Gesù e con i quali, in questo modo, la Chiesa nasce dal suo costato» (p 284).

Su un altro testo ancora attira l'attenzione Benedetto XVI: 7,37 ss. dove Gesù invita gli assetati ad attingere a Lui e promette fiumi sempre fluenti. «Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno». La frase venne pronunciata nella solenne festa delle Capanne durante la quale i riti impetravano il dono della pioggia, ricordavano la fonte scaturita dalla roccia, prefiguravano la abbondanza dei tempi messianici. In questo contesto Gesù «si presenta – analogamente a quanto ha già fatto di fronte alla samaritana – come l'acqua viva, a cui tende la sete più profonda dell'uomo (...). Gesù risponde anche alla domanda: come si possa bere quest'acqua della vita? Come si arriva alla sorgente e come vi si attinge l'acqua? "Chi crede in me". La fede in Gesù è il modo in cui si beve l'acqua viva che non è più minacciata dalla morte» (p 286). La promessa: "sgorgheranno dal suo seno" è interpretata e spiegata secondo due tradizioni. La prima la vede realizzata nel "seno" di coloro che crederanno; la seconda – fatta propria da Benedetto XVI – in Gesù stesso. La opzione è favorita dai passi scritturistici che riferiscono di un'acqua salutare scaturita dal nuovo tempio (cfr Ez 47,1-12) che lo stesso Giovanni vede nel Cristo risorto: "Mi mostrò poi un fiume di acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello" (Ap 22,1). Ma è altrettanto vero che: «Il fedele diventa una cosa sola con Cristo e partecipa della sua fecondità. L'uomo credente che ama con Cristo diventa un pozzo che dona vita. Anche questo si può constatare nella storia in modo meraviglioso: come cioè i santi siano oasi, intorno alle quali spunta la vita, intorno alle quali torna un poco del paradiso perduto. Ed è sempre, in definitiva, Cristo stesso la sorgente che si dona in abbondanza» (p 289). □

«Ralleghiamoci, dunque, e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi. È questo che dice l'Apostolo... Pienezza di Cristo sono dunque il capo e le membra. Cosa vuol dire il capo e le membra? Il Cristo e la Chiesa. Arrogarci tale prerogativa sarebbe da parte nostra folle orgoglio, se Cristo medesimo non si fosse degnato farci questa promessa tramite lo stesso Apostolo: Voi siete il corpo di Cristo e, ciascuno per la sua parte, membra di lui (1 Cor 12, 27)»

(S. Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni 21,8).

PROFESSIONE AGOSTINIANA DI FEDE¹

MONACHE AGOSTINIANE

Credo in Te, SS. Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Credo che vedere la carità sia vedere Te (cfr. La Trinità 8, 8,12).

Credo di essere stata creata per Te, capace di ricordare, conoscere, amare Te (cfr. La Trinità 14,12,15).

Credo in Te, Padre, Creatore del cielo e della terra.

Padre della Verità, Padre della Sapienza, Padre della Vita Vera,

Padre della Beatitudine, Padre del Vero e del Bello (cfr. Soliloqui 1,2).

Credo in Te, Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Credo e piego il collo alla carezza del tuo giogo e le spalle alla tua soma leggera, Cristo Gesù, mio soccorso e mia salvezza, mia chiarezza, mio tesoro, mio Signore e mio Dio (Confessioni 9,1,1).

Credo in Te, che fosti appeso al legno per essere medicina alle mie ferite (cfr. Confessioni 10,43,69).

Credo in Te, che sei l'umile Gesù (Confessioni 7,18,24).

Credo in Te, Spirito Santo,

ineffabile abbraccio del Padre e del Figlio (La Trinità 6,10,11),

dono d'amore (La Trinità 15,18,32) che riversi nei nostri cuori la carità.

Grazie a Te noi diventiamo una cosa solanel'unità della diversità (cfr. Comm. Vg. Gv. 110,1).

Credo la Chiesa, Una, Santa, Cattolica e Apostolica,

verissima madre dei cristiani,

che raccomanda di onorare con assoluta carità e pienezza Dio stesso

e unisce i fratelli ai fratelli con il legame della religione, più saldo e più intimo di quello di sangue (cfr. I costumi della Chiesa Cattolica 1,30,62-63).

¹Pubblichiamo questa Professione di fede, ispirata a testi di S. Agostino, preparata dalle Monache Agostiniane (Sr. Lucia, Sr. M. Grazia, Sr. Elisa, Sr. Clara) della comunità di Rossano Calabro, in risposta ad un invito dell'Arcivescovo Mons. Santo Marciànò rivolto, in questo anno della fede, a tutta la Diocesi.

Credo in Dio mio Salvatore, e guardo alla fede di Maria,

immagine e modello della verginità e maternità della Chiesa.

Ella che mise al mondo fisicamente il capo di questo mistico Corpo concependolo prima nella fede (cfr. Santa Verginità 2,2), interceda affinché la mia anima sia feconda di Dio (cfr. Discorso 189,3).

Credo la remissione dei peccati

e rendo grazie perché Dio ha fatto un tale dono alla sua Chiesa,

perché se non ci fosse la remissione dei peccati non ci sarebbe nessuna speranza, nessuna speranza di una vita eterna e di una liberazione eterna (cfr. Discorso 213,8).

La tua misericordia, Signore, ha sostenuto il mio ritorno per tutto il tempo della vita.

Unica speranza, unica fiducia, unica promessa sicura è la tua misericordia (Discorso 261,4).

Credo la risurrezione della carne.

Credo che questa mia carne un giorno avrà una forma di bellezza e verrà restituita alla vita e alla luce (Discorso 171,3).

Credo che la morte verrà soppressa e inghiottita, che la mia carne sarà trasformata e diventerà incorruttibile (Discorso 362,18,21).

Credo la vita eterna

e rientrato nella mia stanza interiore mi ricorderò di Gerusalemme, in alto verso di lei proteso il cuore, Gerusalemme mia vera patria, Gerusalemme che è la madre mia,

e attendo che tutto il mio essere venga raccolto nella sua pace di madre dolcissima (Confessioni 12, 16,23).

Amen!

Accetto la fede che mi è stata donata e la confesso con la mia vita.

In essa mi specchio, per vedere se credo tutto quello che dichiaro di credere e mi rallegro ogni giorno della mia fede (cfr. Discorso 58,11,13). □

UMILTÀ E AMORE

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Senza umiltà non può esservi vera Fede, autentica Speranza né genuina Carità. Preludio alla Fede, Speranza e Carità è d'altronde la preghiera il cui fondamento è l'umiltà che deve essere consapevolezza imprescindibile del nostro nulla di fronte a Dio. "L'uomo è un mendicante di Dio" ci dice S. Agostino che nel discorso 56,6.9 rileva come: «Quando dici: *dacci oggi il nostro pane quotidiano*, confessi di essere un mendicante di Dio» e il pane quotidiano chiesto dai figli è la parola di Dio che ci dà «la quotidiana purificazione della santa orazione» (Discorso 56,8.12). E d'altronde l'Ordine degli Agostiniani Scalzi – di cui mi onoro di appartenere seppur marginalmente come "terziario" – fa dell'umiltà il cardine della sua struttura, escludendo ogni prospettiva di carriera ecclesiastica per cui – salvo decisioni del Papa – non vi sono vescovi, arcivescovi né cardinali agostiniani scalzi.

2. L'umiltà è qualità pregiudiziale e portante non solo dell'amore divino, ma anche dell'amore umano. Io ho amato, amo e sempre amerò mia moglie anche perché l'ho sempre considerata superiore alla mia persona. Se l'amore non è imbastito di umiltà, non è più quel sentimento pervasivo che felicemente ci abita e che ci riempie di serenità, di forza e di luce, ma è portato a degradarsi col tempo, divenendo strumento di sopraffazione proprietaria e arrogante. «Pour que l'amour ait un sens, il faut qu'il s'abaisse jusqu'au néant, et qu'il enflamme son néant». Nell'ambito del femminile è compresa tutta la dimensione di tenerezza, delicatezza, vitalità, profondità, interiorità, sentimento, ricettività, donazione, attenzione e protezione. Maria ha già concretizzato nella storia – ha scritto Leonardo Boff – l'escatologia della storia femminile.

Una ricerca dell'elemento femminile in Dio è già stata accennata da Paolo VI nella "Marialis cultus".

3. L'umiltà è il maggior retaggio del messaggio cristiano che ci indica che Dio si è fatto umile fino a permettere la morte del Figlio, la morte infamante sulla croce. E come potrebbe d'altronde essere orgoglioso l'uomo a fronte della sua precaria finitudine terrena e nella consapevolezza che «la vita non è felice se non è eterna?» (S. Agostino, Discorso 150, 8.10).

4. Eppure l'umiltà cristiana ha rivoluzionato la cultura greco-romana precedente, basata sull'ideale aristotelico di grandezza. Nell'"Etica Nicomachea" (1123 b5-125 a 30) Aristotele scrive tra l'altro: «Si stima che sia dotato di fierezza colui che si ritiene degno di grandi cose, e lo è, mentre chi non si stima secondo il suo valore è uno sciocco – ma nessuno di quelli che agiscono in modo virtuoso è sciocco o insensato» e, più oltre: «Chi si stima meno di quanto merita è un pusillanime», per cui «... la fierezza pare essere come un ornamento delle virtù dato che le rende più grandi, e non si genera senza di esse».

Quindi, mentre Aristotele considera l'umiltà come un'offesa alla verità e all'autentica conoscenza di sé, il Cristianesimo ci invita a non vantarci neanche della perfezione (S. Agostino, Discorso 351,3.4).

5. L'umiltà di Cristo è la risposta di Dio allo sconcerto dell'uomo deformato dall'orgoglio, che è il più compromettente di tutti i peccati, perché ci impedisce di avvicinarci a Dio, peccato che ha solo rimedio nell'umiltà (De Doctrina Christiana 1,14). Ed è l'umiltà a condurci all'amore perfetto, avendo tra i suoi effetti la trasformazione dell'amore egocentrico in amore teocentrico ed elevandoci dalla conoscenza dei nostri limiti verso l'amore e la migliore conoscenza di Dio e del nostro prossimo in Cristo.

6. Cristo è "magister humilitatis" e - si chiede S. Agostino - come può l'uomo considerarsi o ritenersi altero a fronte dell'umiliazione di Dio fattosi uomo? (Discorso 142,6). D'altronde la vera umiltà consiste nel conoscere i limiti della nostra finitudine di fronte alla vita e la nostra nullità di fronte a Dio. Niente è più importante e più prezioso dell'umiltà, premessa ad ogni atto d'amore umano e metafisico. Ogni gesto di umiltà è un moltiplicatore benefico per sé e per gli altri. Non c'è storia di santi che non sia storia di umiltà per sé e di amore per gli altri. Ha scritto Christian Bobin che: «gli orgogliosi mi hanno insegnato l'umiltà» ed è appunto la vanità, la banalità e l'inconsistenza dell'orgoglio a farci comprendere e a spingerci verso le mete di una visione metafisica nella ricerca della verità che è in Dio.

La stessa massima della Rivoluzione Francese di "libertà, uguaglianza e fraternità" non sarebbe stata forse possibile senza i valori cristiani di Fede, Speranza e Carità, così come nulla di bello ci sarebbe senza l'umiltà e l'amore verso il prossimo.

7. Memore dell'umiltà, del senso di sacrificio e della grandezza d'animo di mia moglie, sono portato a considerare la maggioranza delle donne superiore alla maggioranza degli uomini, in tutti i settori, incluso quello religioso. Ho riscontrato in effetti in alcuni sacerdoti forme di carrierismo e di ricerca di affermazioni personali, laddove le suore hanno generalmente scelto la loro via per solo amore di Dio e del prossimo.

S. Agostino nella "Città di Dio" (5,19) ci dice che «la virtù non è vera quando è subordinata alla gloria umana» e a subordinarla alla gloria umana sono soprattutto gli uomini, raramente le donne.

Immagine luminosa e immortale di umiltà d'amore è Maria, Madre santa di Gesù, in cui è racchiuso tutto il cielo e la terra, avendo ricevuto nel suo grembo la seconda persona della Santissima Trinità ed essendo quindi parte sublime dell'assoluto divino. Maria ci appare avvolta in un manto di umiltà, di quell'umiltà di chi volle essere niente perché suo figlio era tutto. Maria è un prodigio di dolcezza e di amore, serva e madre di Dio. «Le beatitudini - ha scritto Benedetto XVI - non sono che una variazione della parte centrale e spirituale del Magnificat».

Ha giustamente scritto S. Francesco Di Sales che «è impossibile immaginare che la Madre di Dio sia morta in altro modo se non di morte d'amore», di un amore che si stempera nel dolore e di un dolore che si sublima nell'amore.

Ha ragione Hans - Hurs von Balthasar che senza la mariologia il cristianesimo rischia di disumanizzarsi. □

BUON GIORNO, PAPA FRANCESCO!

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

“Grazie, buona notte!”. “Fratelli e Sorelle, buona sera!”

Questi due saluti che suonerebbero normali sulla bocca di chiunque, sono stati pronunciati da due figure importanti in circostanze straordinarie: il primo l’ha pronunciato Benedetto XVI prima di chiudere in modo definitivo il suo Pontificato dopo le storiche dimissioni; il secondo è stato usato come “rompighiaccio” davanti a migliaia di persone da Papa Francesco, eletto appena un’ora prima dai cardinali riuniti in conclave.

Buonanotte, buonasera... come se stessero facendo la cosa più normale del mondo per le loro vite... Davvero straordinarie queste due figure nella loro normalità di fronte ad eventi fondamentali per le loro esistenze. Grazie Signore per averceli donati!

Grazie lo diciamo davvero, con gioia mista a meraviglia, allo Spirito Santo che ancora una volta si è dimostrato imprevedibile nel disegnare con amore la Chiesa. Grazie per questo segno straordinario di una Chiesa viva, piena di vitalità e imprevedibilità, di assoluta libertà. Ancora una volta è la conferma che lo Spirito aleggia veramente sul cammino della Chiesa.

Forse più di altre volte, la sorpresa dell’elezione di un uomo praticamente escluso dall’attenzione mediatica fino al momento della proclamazione del suo nome, ci dovrebbe insegnare ad essere più attenti verso i semi che lo Spirito Santo semina abbondantemente nel terreno della Chiesa.

Quante cose sono state dette e scritte di Papa Francesco in questi tre mesi... A noi piace sottolineare la sua insistenza a parlare di Gesù, a ricondurci sempre a Lui, a mostrarci i tanti volti di amore di Gesù di Nazareth. E queste parole fanno rinascere nel nostro cuore e nel cuore dei cristiani la nostalgia del Vangelo, il desiderio di essere pietre vive di questa Chiesa, la voglia di camminare tutti insieme nella fede, di metterci alla sequela del Maestro per evitare il rischio di essere spenti, tiepidi, tristi, inutili...

Semplicità e profondità, umiltà e fermezza, sensibilità e concretezza, stile disarmato e disarmante: con queste caratteristiche ben chiare e delineate si è presentato Papa Francesco nei primi passi del suo Pontificato. Lo Spirito Santo ha ispirato questa figura come quella che meglio può portare una ventata fresca nella Chiesa



e nel suo saper annunziare il Vangelo e nel suo parlare di Dio all'uomo d'oggi, e guidarla nel rispondere alle sfide che ha davanti.

Lo Spirito ci ha dato un Papa pastore che fin da subito ha valorizzato il vero tesoro della Chiesa: Cristo e il popolo di Dio; che si esprime con le parole e, soprattutto, con i gesti; che scegliendo di chiamarsi Francesco, ci fa pensare all'essenzialità e alla centralità di Gesù unico Signore e Maestro di un popolo di fratelli; che ci ha già fatto intendere che il suo pontificato non sarà convenzionale e la cui bontà ci dà un senso profondo di sicurezza; che ci ha già insegnato lezioni di vita dove il volare alto si esprime nel chinare la schiena per lavare i piedi di chi sta più in basso, proprio come Gesù che non ha messo i piedi in testa a nessuno ma ha preso nelle sue mani i piedi degli altri; che insiste perché fissiamo il nostro sguardo su Gesù e non su di lui, Papa Francesco...

Grazie Signore per aver scelto uno come noi perché si faccia padre per noi. Grazie Papa Francesco per quel tuo inchinarti davanti alla folla di Piazza S. Pietro, la tua umiltà ha creato subito unità e comunione, ha ridotto le distanze tra te, Vicario di Cristo in terra, e l'umanità. Grazie per averci ricordato nella tua prima omelia che dobbiamo riprendere la bussola della Croce: "Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore." (Messa con i cardinali, 14 marzo 2013, Cappella Sistina).

La nostra gioia è nel sentirti capace di parlare alle nostre coscienze con lo sguardo della dolcezza dell'amore. I tuoi sorrisi e le tue mani tese a incontrare e stringere ogni uomo come creatura di Dio, soprattutto il più povero, il più emarginato, il più solo, ci insegnano che è tempo che anche noi ci muoviamo con più decisione per andare incontro ai fratelli, accoglierli e servirli. Ci dici che tra le priorità del cammino che abbiamo davanti, dobbiamo essere Chiesa povera, con e per i poveri. Lo stesso Spirito che ti ha suscitato, ci aiuti ad aprire occhi, cuore e intelligenza in questa direzione perché noi siamo bravi a rimuovere e nascondere le realtà più dure e complesse della vita, a dimenticare miserie e ingiustizie che segnano le vicende dei popoli di tutta la terra. Come la terra dalla quale vieni tu, "dalla fine del mondo", paese di enormi ricchezze sempre a rischio di povertà.

* * * * *

*Grazie, Signore per Papa Francesco,
con questo nuovo dono alla tua Chiesa hai voluto
ancora una volta dimostrare la tua viva presenza,
la tua vicinanza e attenzione.
Sei qui con noi e ci tieni per mano,
anche nei momenti bui dell'esistenza,
e quando le onde sembra che sommergano la tua barca
la tua Parola di colpo fa cessare il vento
perché il corpo torni a respirare nella tua pace
con una nuova speranza nel cuore.
Hai scelto per noi un altro buon pastore
e il sole torna a splendere sulla terra.
Vediamo gesti che comunicano la Tua attenzione
verso ciascuno di noi, verso i malati, i poveri gli emarginati.
Parole, segno di una vita vissuta
nella semplicità e tenerezza di chi si è lasciato trasformare il cuore
dal fuoco del Tuo amore che abbraccia tutti.
Perché tutti comprendano che sei un Dio vicino, misericordioso,
che vuoi l'uomo felice nell'amore,
aperto all'incontro con l'altro,
sempre così diverso, non rivale, ma fratello,
anche lui figlio nel Figlio.*

*Buongiorno Papa Francesco,
come una nuova primavera
sei entrato nel cuore di Roma e di tutta la Chiesa.
Ti abbiamo accolto
aprendo il cuore alla riconoscenza e allo stupore.
In te riconosciamo "il dolce Cristo in terra".
Anche i lontani ti stanno a guardare*

*col desiderio di tornare alla casa del Padre
che non si stanca mai di attendere i suoi figli amati da sempre.
Come il poverello di Assisi senti il grido del Cristo
che ti invita ad andare a riparare la Sua Chiesa
perché regni la gratuità dell'amore
e ogni uomo possa fare esperienza
di Colui che fa nuove tutte le cose.
La tua presenza rafforzi e stimoli in tutti
la volontà verso la via del bene
perché la presenza di Cristo nella nostra vita
sia testimonianza vissuta come la tua.
Abbracciati alla croce anche noi fatti dono
rinnoviamo la nostra giovinezza
nella gioia di chi si sente amato da un Amore infinito e folle.
Con te, caro Papa Francesco, continuiamo a camminare
seminando speranza
perché Cristo al suo ritorno trovi accesa la lampada della nostra fede.*

*Grazie, Padre, perchè continui a suscitare per noi uomini santi.
Non ti arrendi di fronte alla nostra durezza di cuore
alla nostra poca fede, ma continui a sperare
e attendere il nostro ritorno perché
nelle tue braccia aperte possiamo riposare nella pace.
Grazie, Figlio, che prosegui la tua incarnazione
in modo così speciale nei pastori
che amano con l'umiltà e la mitezza del Tuo cuore.*

*Grazie, Spirito santo, perchè vivi in noi
come fiamma ardente
e lavori perché giungiamo alla piena maturità del Cristo.
Rendici sempre docili al Tuo soffio vitale e rinnova la faccia della terra.
Ti rendo grazie, Gesù, per il dono di questa vita
che non ti ho chiesto e che ogni giorno rinnovi con il tuo amore
anche se ci sono momenti in cui ne sento il peso...
anche se mi accorgo che non so gustarla in tutta la sua pienezza
e nella serenità di un cuore colmo di gratitudine e stupore. □*

QUATTRO SECOLI DEL CONVENTO DI ACQUAVIVA PICENA (1613-2013)

P. LUIGI PINGELLI, OAD

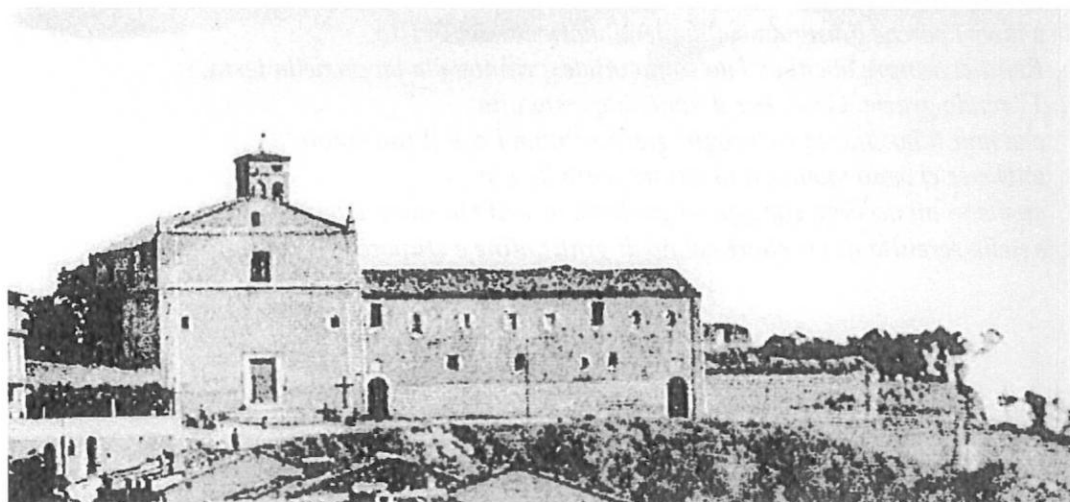
SIGNIFICATO DI UNA RIEVOCAZIONE

Un legame che dura da quattro secoli tra la popolazione di Acquaviva Picena e gli Agostiniani Scalzi merita certamente di essere ricordato sia per l'eccezionalità dell'evento che per fare memoria storica.

Tutte le manifestazioni rievocative nascono dal desiderio di ringraziare Dio e quanti con passione si sono adoperati nel tempo per l'inizio di questa presenza, per il superamento di momenti storici difficili e per rinsaldare l'impegno civile e religioso tra i religiosi e la popolazione acquavivana.

Gli Agostiniani Scalzi rinnovano in questa circostanza la loro gratitudine alla famiglia Rossi-Panelli, che mostrando grande benevolenza verso la comunità religiosa, operò per recuperare la proprietà del Convento di San Lorenzo martire requisita dal governo napoleonico e piemontese e riconsegnarla ai religiosi perché potessero proseguire la loro missione.

Esplícita gratitudine va a tutte le Istituzioni della comunità civile, alla comunità diocesana e parrocchiale, alle associazioni culturali, al Terz'ordine secolare, alla Confraternita della Madonna della Cintura, al Rinnovamento nello Spirito, all'Associazione Missioni Agostiniani Scalzi e ad altre realtà ecclesiali sempre sensibili al sostegno e alla collaborazione nel campo dell'attività pastorale e sociale.



Acquaviva Picena - Chiesa e convento S. Lorenzo Martire (foto di archivio)



Scoprimento della targa commemorativa del IV° Centenario presso la facciata del Convento

In questo senso la Comunità conventuale di S. Lorenzo Martire si sente pienamente e responsabilmente inserita nel tessuto vivo della grande famiglia acquavivana.

BREVI CENNI STORICI DELL'ORDINE AGOSTINIANO E IL RITORNO ALLE ORIGINI

Alessandro IV nel 1256 riunì vari gruppi eremitici, prevalentemente di ispirazione agostiniana e quindi eredi spirituali dell'antica esperienza monastica promossa da S. Agostino, in comunità di vita contemplativa e attiva, costituendo l'Ordine degli Eremiti di S. Agostino.

In seguito alla riforma decretata dal Concilio di Trento (1545-1563), alcuni religiosi dell'Ordine agostiniano, mossi dal Signore a seguire più strettamente lo spirito di S. Agostino, verso la fine del secolo XVI diedero origine in Italia agli Agostiniani Scalzi. Ciò era favorito dai Superiori dell'Ordine e dai decreti di Papa Clemente VIII, che diede definitivo riconoscimento a tale Riforma.

Gli Agostiniani Scalzi erano mossi dal vivo desiderio di tornare allo spirito genuino della spiritualità agostiniana e all'antica osservanza puntando sulla interiorità e sulla virtù dell'umiltà, tanto cara al Santo Vescovo d'Ippona. Per questo i religiosi riformati posero l'accento sulla contemplazione e sulla spogliazione degli affetti umani dando fondamentale importanza allo spirito di umiltà tanto da farne oggetto di un quarto voto.

Presto gli Agostiniani Scalzi si diffusero nei grandi centri dell'Europa (Roma, Genova, Torino, Milano, Avignone, Marsiglia, Parigi, Vienna, Praga ecc...), ma anche in località più piccole, tra le quali troviamo Acquaviva Picena.

FONDAZIONE DEL CONVENTO DI S. LORENZO MARTIRE

Nel 1613 gli Agostiniani Scalzi diedero inizio alla fondazione del Convento di S. Lorenzo Martire in Acquaviva Picena. La loro presenza fu espressamente voluta e sostenuta da tutta la popolazione e dai loro amministratori (massari) col consenso del Vice governatore di Fermo Mons. Giovanni Francesco Nappi e del Vescovo di Ripatransone Mons. Sebastiano Poggi.

La motivazione della richiesta partiva dalla necessità di avere sacerdoti e religiosi esemplari che si dedicassero in modo speciale al ministero delle confessioni.

P. Agostino della Resurrezione, Definitore generale dell'Ordine e stimato concittadino di Acquaviva, nel 1612 mediò insieme a P. Antonio di S. Girolamo tra i Superiori e la pubblica amministrazione per concludere l'accordo e fondare il nuovo convento.

In un primo momento i massari offrirono la chiesa di San Rocco con alcuni locali adiacenti e un sussidio annuo per il mantenimento di dodici religiosi. Di fatto i primi frati si stabilirono per cinque anni in tale sede.

Costatando lo spazio ristretto dei locali da destinare ad abitazione conventuale, i Superiori proposero ai massari di concedere, al posto della chiesa di S. Rocco, la località di San Lorenzo detta Monte Agliare.

Il Consiglio della comunità e i massari accettarono tale permuta e il 5 giugno 1613 donarono ai frati il terreno indicato, dove, a spese della pubblica amministrazione, sarebbero sorti il Convento e la chiesa.

La costruzione avvenne in tempi brevi, grazie anche alla questua infaticabile di fra Cristoforo, religioso converso buono ed umile.

Il 25 giugno 1618 i religiosi si trasferirono nel nuovo Convento di S. Lorenzo, dove tuttora risiede ed opera la comunità dei frati.

Il nuovo convento divenne in breve tempo un centro di studio, di formazione alla vita religiosa, di preghiera, di lavoro e di irradiazione spirituale. Non pochi religiosi nel clima del rinnovamento e di fervore si distinsero per santità di vita e scienza. Tra questi vogliamo ricordare soprattutto P. Matteo di San Paolino, uno dei primi Priori del Convento che ha lasciato tracce inconfondibili della sua santità mediante estasi e prodigi. Spesso, sia predicando che celebrando l'Eucarestia, si trasfigurava in rapimenti mistici con somma edificazione dei fedeli. A lui furono attribuiti fatti miracolosi e diverse persone sperimentarono l'efficacia della sua preghiera e la conseguente guarigione da mali fisici e spirituali. Si distinse anche per le sue doti intellettuali e l'amore per la scienza insegnando filosofia e teologia in vari centri di studio dell'Ordine. Si può affermare senza alcun dubbio che il Convento di San Lorenzo fin dagli inizi è stato per la popolazione acquavivana punto di riferimento e faro di spiritualità agostiniana.

La storia, purtroppo, annota anche eventi tristi che hanno turbato la serenità dei religiosi e ostacolato la loro opera come le due soppressioni del Convento, prima da parte del governo napoleonico e successivamente di quello piemontese.

I religiosi, in forza della legge del 12 maggio 1810 e poi di quella del 7 luglio 1866, videro requisiti i loro conventi dallo Stato e furono obbligati a disciogliere la vita comunitaria.

Dopo alcuni passaggi di proprietà per la decisione di vendere il convento con l'orto e locali annessi da parte dello Stato, l'intervento generoso della famiglia Rossi-Panelli fu risolutivo. Per la stima che nutriva verso i religiosi e la loro attività ministeriale acquistò la proprietà del plesso conventuale e dell'orto incamerati dallo Stato e ridonò il tutto agli Agostiniani Scalzi con una clausola rivelatasi poi provvidenziale per la permanenza dei religiosi in Acquaviva Picena. La clausola per la riconsegna gratuita della proprietà conventuale era formulata in questi termini: "Qualora i religiosi se ne fossero andati spontaneamente o forzatamente tutto sarebbe tornato di proprietà di Francesco Rossi-Panelli e dei suoi eredi".

Purtroppo, dopo il ritorno dei frati e i lavori di restauro ed ampliamento del convento avvenuti in varie fasi per difficoltà economiche, si verificava una nuova bufera destinata a ferire la vita conventuale.

Il lavoro pastorale aveva nel frattempo prodotto vari frutti spirituali, tra cui l'erezione della Confraternita "Madonna delle Cintura", che impegnava gli aderenti alla devozione mariana e a un cammino di fede orientato dal forte richiamo della spiritualità agostiniana.

Tale lavoro nel 1866 veniva nuovamente compromesso dalla decisione governativa di sopprimere gli Ordini religiosi e il 31 dicembre dello stesso anno i religiosi della comunità erano costretti con l'amarezza nel cuore a lasciare il Convento.

In questo frangente la famiglia Rossi-Panelli interveniva nella persona del signor Filippo per rivendicare la legittima proprietà in forza dell'atto di vendita del 20 marzo 1846.

In seguito a tale rivendicazione non solo fu riconosciuta la legittima proprietà del convento e dell'area adiacente, ma anche delle poche stanze restate fino allora demaniali e della



Chiesa S. Lorenzo - solenne concelebrazione nel giorno di apertura del IV° Centenario del convento

stessa chiesa con gli arredi sacri ed altre dipendenze. La riconsegna della proprietà avvenne dopo la sottoscrizione dell'Atto pubblico redatto il 20 maggio 1873 e registrato il 26 maggio 1874 in Ascoli Piceno.

Intanto l'Amministrazione comunale, è doveroso sottolinearlo, si mostrava compiacente per tale soluzione sia per la stima del popolo acquavivano nei confronti dei frati e sia per non intralciare il desiderio della famiglia Rossi-Panelli di mettere in atto tale donazione a favore degli Agostiniani Scalzi.

Così, grazie alla Provvidenza e ai benefattori, i religiosi riprendevano la vita conventuale nella linea della tradizione continuando fino ad oggi l'opera formativa e il lavoro apostolico in un felice e profondo legame spirituale con la popolazione di Acquaviva Picena. □



Sebastiano Rendina, discendente della famiglia Rossi-Panelli, taglia il nastro di inaugurazione della Mostra in 14 diorami rievocanti vicende storiche e scene di vita conventuale, opera di P. Giuliano Del Medico, OAD

I diorami di P. Giuliano Del Medico, OAD

STORIA E POESIA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

*Guardate queste scene in miniatura:
è una storia vera e suggestiva,
che viva e fresca rende la memoria
d'un lieto e antico evento in Acquaviva.
Passati sono quattrocento anni
da quando gli Agostiniani Scalzi
per fama di rigore e osservanza
accolse qui la gente in esultanza.
Gustate adesso voi visitatori
diorami della vita conventuale
insieme a scorci carichi di storia
vissuta qui dai frati Agostiniani.
Il secolo correva del barocco:
il duodecimo anno dall'inizio,
allor che la richiesta dei massari
ai frati fu rivolta con giudizio.
Del civico governo i reggenti
chiedevano alla Curia generale
esperti confessori agostiniani,
ministri dei santi sacramenti.
Accolte le esigenze d'ogni parte,
firmati i documenti dai garanti,
assegnano la chiesa di San Rocco
ai frati riformati mendicanti.*

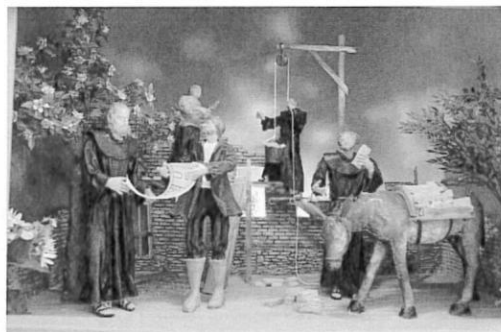


*Arrivano col carro l'anno dopo
i primi religiosi di famiglia,
accolti con tripudi e con canti
dai vari componenti del Consiglio.
Saluta il Priore l'assemblea
dei nobili messeri sul piazzale,
promette al clero, alla gente tutta
un umile servizio pastorale.*

*Dall'alto, sopra il tetto della chiesa,
all'alba poi tintinna la campana,
salutano i frati salmodiando
i giorni tutti della settimana.*

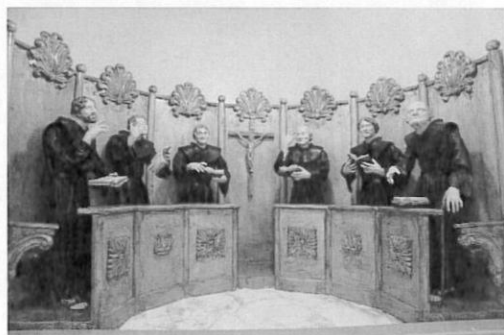
*E vola l'Ave Regina coelorum
nell'ampio vocalizzo gregoriano
e poi le sante Lodi dagli scranni
diventano preghiera quotidiana.
È ora della Messa conventuale:
i frati, a norma della tradizione,
si recan tutti in abito corale
a celebrar con fede e devozione.*

*Giulivi poi vanno tra la gente,
annunciano con gioia la Parola,*



colloquiano con giovani e anziani,
confortano la gente triste e sola.
S'avvedono intanto che i locali
non hanno sufficiente dimensione
ricorrono i frati a quei massari:
al fine di trovar la soluzione.
Solerte il gran Consiglio in discussione
si rende conto della lor ragione:
con garbo e generosa compiacenza
assegna nuova sede in San Lorenzo.
Nel sito nominato Monte Agliare
i frati sanno già che cosa fare:
la somma di fiorini centoventi
impiegano per fare il convento.
Cristoforo, converso acquavivano,
raccoglie per le case altro denaro:
fatica più sudore in poco tempo
fan sorgere la chiesa e il convento.
Trascorsi già tre lustri più tre anni
dal sorgere del mille e seicento,
soddisfatti e giulivi ringraziando
s'insediano i religiosi in San Lorenzo.
Volati sono già quattrocent'anni
contando pene, gioie e tanti affanni,
ancora questi frati in Acquaviva
dispensano ai fratelli il pan di vita.
Il chiostro largo e più che elegante
accoglie frati umili e oranti,
con saio, cintura e capo dimesso,
col cuore e lo sguardo al cielo concesso.
I loro volti donando il sorriso
ridanno pace serena alla vita,
d'autentico amore e condivisione
diventan modelli di comunione.

Non pesa loro diversa cultura,
la lingua o il color, l'età e i costumi;
ad essi il santo Vangelo assicura:
del Creatore siam tutti fattura.
Del grande Agostino sommo Dottore
eredi siamo d'eccelsa sapienza,
ci chiede tal Padre santa obbedienza
per dare esempio di fede e d'amore.
L'amor ravvivasi nella preghiera,
creando nei cuori la comunione:
in tutti i fratelli Dio dimora
riposa ognun nel divino mistero.
Un'alma sola e un solo cuore
rivela nei frati vera armonia:
la bocca salmeggia versi d'amore,
nel canto mistico di liturgia.
Così discende sui servi di Dio
la forza santa dall'alto del cielo
la pace mutasi dell'orazione
nel dono provvido della Parola.
I frati ascoltano i cuori pentiti,
e danno pace col santo perdono,
a molti cuori straziati e pentiti
solliievo, guida e la consolazione.
Tra vari servizi e impegni ecclesiali
coltivan essi il dover dello studio,
eleva la scienza sacra e profana
l'uman sapere e la vita morale.
Richiede il munere sacerdotale
rigor di vita e dottrina speciale,
perché essi sian pastori ferventi
nel dispensar consigli e insegnamenti.
Per dar rigore e forma all'intelletto
non può mancar la biblioteca certo,



per questo si esige in ogni convento
 preziosi volumi con documenti.
 Al tempo di studio invero s'aduna
 l'antica usanza e valor monacale:
 dar spazio certo al lavor manuale
 che crea amore del bene comune.
 Chi zappa terra nel bell'orto antico
 e pianta dalie e orchidee striate,
 chi monda aiuole infestate d'ortica,
 chi pota rose ormai seccate.
 Ramazza un frate lo sporco giardino,
 ammucchia e raccoglie le foglie gialle.
 ripone poi il tutto nella carriola
 insieme a sterpi e marciume di calle.
 Rallegra il cuore la pianta di rose
 che spande nell'aria tenue profumo,
 regina dei fiori a maggio fiorita
 per dar vaghezza alla statua di Rita.
 Vicino al giardino c'è un campetto
 dai frati previsto e dall'architetto:
 non può mancar certo ai servi di Dio
 lo spazio per qualche agone sportivo.
 Prevale il calcetto più congeniale
 al gioco dei frati nel bel piazzale:
 ad essi contendono i chierichetti
 la palla con più di qualche sgambetto.
 Il tutto poi volge in sana allegria
 con qualche dolcetto e un goccio di vino:
 così si onora anche il Signore,
 che vuole la gioia e non il timore.
 Richiede ai frati il Santo vangelo
 purezza di vita e vera obbedienza,
 non basta, è ovvio, quanto già detto,

il Regno ai poveri è solo concesso.
 Non curano i frati i beni terreni,
 avendo sposato la Provvidenza
 lavorano orando e predicando
 sicuri d'avere beneficenza.
 I pii cristiani san tutto questo,
 il cuore spalancano a questi Servi,
 profeti del Regno ai peregrinanti,
 professan la vita di mendicanti.
 Da sempre la gente di Acquaviva
 soccorso e sostegno ha certo donato
 ai frati diletti di Agostino
 nei quattrocent'anni che son passati.
 Per questo amore ad essi donato
 i frati or fanno memoria grata:
 impetrano grazie su tutti quanti
 mercede da Dio e dai suoi Santi.
 Ricordano i Padri Agostiniani
 la loro missione spirituale:
 ai poveri infermi con grande amore
 han sempre rivolto grande attenzione.
 Attesta la storia il lor ministero
 in tempo di peste e di colera,
 per tanti infelici e appestati
 han dato la vita da contagiati.
 Serena la prece al capezzale
 per tanti morenti hanno elevato,
 tracciando su loro il segno di croce
 la pace di Cristo hanno accordato.
 Sul viso ormai smunto una carezza,
 un dolce sorriso dato sul letto
 mi sembra l'emblema più eloquente
 dei servi di Cristo e dei fratelli.



*L'antico Convento di San Lorenzo
ha spesso accolto novizi e aspiranti
e molti ricordano con gradimento
Maestri e Padri sapienti e zelanti.
Essendo specchi di vita perfetta
per conferir forma a tutti i vocati
a tanti giovani la santa vetta
da Cristo proposta hanno indicato.
La Regola, base e norma di vita,
dal Sommo Dottore ai frati esibita
con tanta passione han commentato
donando i frutti da loro sperati.
Persin le mura di questo cenobio
raccontano ancora con grave silenzio
le preci sante innalzate all'Eterno
da frati e novizi di tutti i tempi.
A Cristo, datore di vocazioni,
i frati e la gente rendono grazie:
soltanto Dio conosce l'amore
concesso alla schiera dei consacrati.
La storia annovera anche tempeste,
oscuri tempi e amare afflizioni
che han segnato la nostra nazione
con atti eversivi dei frammassoni.*

*Pur questo convento ben due volte
è stato soppresso tra lo sgomento:
prima da parte di Napoleone,
e poi dal piemontese governo.
Il sacro edificio e i beni allegati
dallo Stato vorace incamerati
per nobile atto dei Rossi Panelli
possesso tornano dei fraticelli.
A questa famiglia ancor sono grati
la gente del posto e gli umili frati:
si deve alla loro munificenza
se pur oggi è aperto questo convento.
Adesso è chiaro che la Provvidenza
accompagna i frati di Agostino:
li vuole tuttora l'Onnipotente
legati al popolo di Acquaviva.
Sperando sia pure il tempo futuro
sorgente di bene, di pace, d'amore
i frati d'oggi col loro priore
grazie vivissime danno al Signore.
Su tutto il popolo di Acquaviva
invoca l'agostiniana famiglia
divini favori e benedizioni
offrendo la Messa con devozione. □*



NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

IN CAMMINO

Si constata - e spesso si critica - la eccessiva proliferazione di leggi, documenti, richiami, ecc... Da una parte la lamentela è giustificata perché il moltiplicarsi degli interventi è prova della inefficacia di essi; ma bisogna anche riconoscere che la ripetuta insistenza porta ad una più ampia conoscenza della realtà e spinge alla ricerca di opportuni rimedi.

Così la assemblea che ha riunito nel maggio scorso a Roma i superiori generali degli Ordini e delle Congregazioni maschili (USG) ha confermato che la primavera dei nostri istituti, attesa dopo anni e anni di rinnovamento e di riforme, somiglia alla primavera meteorologica di questo 2013 che si è fatta tanto attendere. Nelle varie relazioni e successivi interventi si è detto e ripetuto che per ridare smalto alla vita consacrata non bastano interventi di facciata, che il ritorno alle fonti non si esaurisce nel ripristino delle tradizioni, che la efficacia della testimonianza non è garantita dal solo stare in mezzo alla gente, ecc... Ancora una volta ci si è resi conto, anche grazie al confronto reciproco, che il cammino da percorrere assomiglia più ad una via crucis condivisa che ad una fuga sulla corsia dell'alta velocità. Tre mete tuttavia rimangono insostituibili e irrinunciabili: il confronto costante con il Vangelo ossia con Gesù; l'ascolto della propria coscienza rettamente formata; lo sguardo fraterno che abbracci ogni "altro".

GUARDARSI ALLO SPECCHIO (III)

Il capitolo II della seconda parte delle Costituzioni tratta dei voti che intendono imprimere nuovo impegno ed entusiasmo nella pratica delle virtù praticate e raccomandate da Gesù: la castità vissuta nel celibato; la povertà praticata come uso equilibrato dei beni materiali, distacco e generosità; la obbedienza come ascolto ed adempimento della volontà sempre benevolente di Dio accolta anche attraverso predefinite mediazioni; la umiltà che colloca ciascuno al giusto posto sia nei confronti di Dio che di se stessi e degli altri. Il voto va oltre la semplice promessa o impegno: è un giuramento che vincola davanti a Dio, alla società e alla propria coscienza. Tale giuramento viene chiamato "professione" perché - come ogni professione - imprime un particolare stile di vita alla esistenza di chi lo emette. Uno stile manifestato e testimoniato: professato.

I voti sono come la teca e la vetrina che hanno la funzione di proteggere, conservare e mostrare il tesoro che racchiudono. Senza le corrispondenti virtù, i voti sarebbero contenitori vuoti. Ugualmente opache e insignificanti apparirebbero le perle della castità, della povertà, della obbedienza, della umiltà se fossero staccate dal gioiello della carità dal quale ricevono bellezza e donano splendore.

Il rapporto e la interdipendenza essenziale tra i voti e le virtù corrispondenti e tra queste la regina delle virtù, deve essere continuamente evidenziato e rafforzato per non correre il rischio di accontentarsi, illudendosi, della osservanza superficiale e minuziosa, di prescrizioni e di pratiche.

Il perfetto dipinto raffigurante una mensa imbandita o un camino acceso non bastano da soli a dissolvere i disagi della fame o del freddo!

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- 3 maggio - Il Definitorio generale, nel desiderio di continuare ed incrementare la formazione - in una comunità internazionale - di giovani confratelli, elegge P. Gilmar Morandin priore dello studentato "Fra Luigi Chmel" in Roma. P. Gilmar, di nazionalità brasiliana, ha svolto per lunghi anni l'attività nei nostri seminari delle Filippine. Egli subentra nell'ufficio a P. Braz de Andrade, il quale ha guidato lo studentato nei difficili anni dell'inizio.

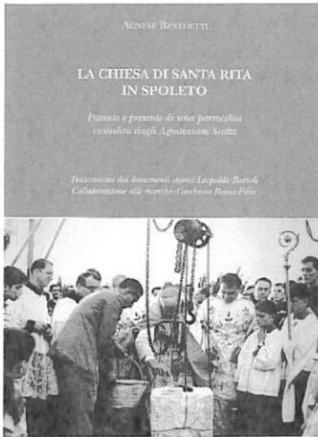
- 22 - 24 maggio - Il Priore generale P. Gabriele Ferlisi prende parte alla assemblea dei Superiori generali (USG). I partecipanti, circa 120, con la guida di esperti relatori hanno affrontato il tema dell'esercizio della autorità nelle comunità religiose le quali, come la intera società, stanno attraversando una crisi strutturale che va affrontata con accurato discernimento e convinta determinazione.

DALL'ITALIA

- È giunto in Italia, per un regolare servizio pastorale, P. Antonio Carlos Ribeiro, della Provincia del Brasile. Egli, dopo un soggiorno di alcuni mesi presso i confratelli della parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno (Torino), frequenterà, presso il CUM di Verona, un ulteriore corso di preparazione per poi inserirsi appieno nell'attività.

- 14 maggio - Giunge notizia della morte di P. Luciano Silenzi di famiglia nella comunità Madonna della Misericordia in Fermo.

- 19 maggio - La Parrocchia di S. Rita in Spoleto celebra i suoi primi 50 anni. Da secoli gli Agostiniani Scalzi sono a Spoleto già presso il convento, ora incorporato nel cimitero cittadino, del SS. Sacramento e S. Concordio. La loro presenza in tale antichissima chiesa ebbe inizio nel 1624 e si prolungò fino al 1948. Nel 1951 si mise mano alla costruzione di una nuova chiesa dedicata a S. Rita, con annessa casa per la abitazione dei religiosi, che divenne parrocchia nel 1963. La parrocchia è affidata



alle cure pastorali di P. Randy Tibayan, amministratore parrocchiale e di P. Luigi Sperduti, priore. Alle celebrazioni hanno preso parte il Priore generale P. Gabriele Ferlisi, il Provinciale P. Vincenzo Consiglio e due dei precedenti parroci, P. Celestino Iannilli e P. Emilio Kisimba. Per l'occasione è stato pubblicato, a cura di Agnese Benedetti, un libro dal titolo "La chiesa di Santa Rita in Spoleto".

Copertina del libro di storia sulla chiesa di santa Rita



La chiesa di santa Rita e il convento degli Agostiniani Scalzi



Interno della chiesa. Particolare del tamburo ottagonale.

- 22 e 24 maggio - P. Vincenzo Mario Sorce, di comunità nel convento S. Maria d'Itria a Marsala, ha ricordato il 65° anniversario della ordinazione sacerdotale e il traguardo dei 90 anni di età. Le celebrazioni sono state allietate dalla partecipazione dei parenti e di molti fedeli e conoscenti. Sono stati presenti anche il Provinciale d'Italia P. Vincenzo Consiglio e il Segretario generale P. Getulio Freire Pereira.



Marsala (TP) - P. Vincenzo con i confratelli



Marsala (TP) - P. Vincenzo
con i famigliari

- 8 giugno - La comunità religiosa e i cittadini di Acquaviva Picena commemorano, con varie iniziative, i 400 anni della fondazione del convento. L'evento storico è rievocato in 14 diorami realizzati per l'occasione da P. Giuliano Del Medico e sistemati nel chiostro del convento.

- 9 giugno - P. Giuliano Del Medico - attorniato dai confratelli, parenti e amici alcuni provenienti dal Brasile dove ha esercitato per anni il ministero - celebra in Acquaviva Picena, il 50° anniversario della ordinazione presbiterale.



Acquaviva Picena (AP)
- P. Giuliano con
i confratelli

DALLE FILIPPINE

- 22 maggio - Giunge notizia della morte del giovane confratello P. Anton Yulius. Egli è stato il primo sacerdote agostiniano scalzo indonesiano.

- 21 maggio - Nella casa di Leyte, posta sotto la protezione di S. Rita, sei aspiranti iniziano l'anno canonico di noviziato durante il quale, sotto la guida del maestro e della comunità, saranno impegnati nella verifica della propria vocazione religiosa tra gli Agostiniani Scalzi. Due giovani sono di nazionalità vietnamita, due indiani, due filippini. Tale molteplicità aiuterà a prendere coscienza che le fondamenta che tengono in piedi una comunità religiosa devono poggiare su un ideale superiore capace di armonizzare diversità personali e culturali anche profonde.



Merida, Leyte (Filippine) - I sei nuovi novizi con il Priore provinciale, il Priore della casa e il Maestro

DAL CAMERUN

-28 maggio - P. Gregorio Cibwabwa, dopo un soggiorno di varie settimane in varie comunità d'Italia, riparte per il Camerun dove da diversi anni svolge il ministero con altri due confratelli, uno brasiliano e l'altro filippino, impegnati in molteplici attività compresa la formazione di giovani aspiranti alla vita religiosa e sacerdotale. La sua visita ha ravvivato l'entusiasmo con il quale i benefattori italiani sostengono il lavoro missionario dei confratelli.

DAL MONDO AGOSTINIANO

- 20 maggio - Il quotidiano "Avvenire" dedica un ampio servizio a tre eventi agostiniani: Stanno per concludersi ad Annaba in Algeria, l'antica Ippona dove S. Agostino fu vescovo, i lavori di restauro della chiesa costruita in suo ricordo nel 1881. I lavori erano iniziati nel 2007 con il contributo di enti religiosi, associazioni e del governo algerino e francese.

- Con la collaborazione della diocesi di Milano sono state organizzate le "domeniche del cammino agostiniano" che in quattrocento chilometri unisce le località della Brianza, dove Agostino si preparò al battesimo, la basilica di S. Ambrogio in Milano, l'antico battistero e la basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia dove sono conservate le reliquie del Santo.

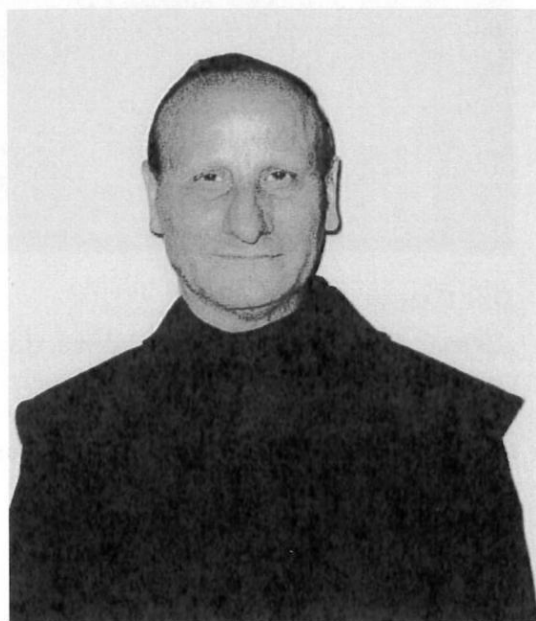
- Con il titolo "Sermoni di Erfurt" vengono pubblicate per la prima volta in Italia (Marcianum Press) sei omelie di S. Agostino sulla elemosina. Queste prediche, scoperte nella biblioteca universitaria di Erfurt (Germania) vanno ad aggiungersi ai 34 sermoni scoperti nel 1912 e ai 36 del 1990 ritrovati tutti in Germania. Sale così a circa 600 il numero delle prediche agostiniane oggi note. Da ricordare che nella stessa biblioteca l'agostiniano Martin Lutero aveva avuto per la prima volta fra le mani la Bibbia e che in quella università divenne, nel 1502, magister artium abilitato ad insegnare filosofia in qualsiasi università.

P. LUCIANO SILENZI

(Montegiberto 4/03/1937 – Fermo 14/05/2013)

Gli ultimi mesi di vita di P. Luciano furono veramente travagliati a causa di un male incurabile e di un successivo ictus che lo rese immobile ma non incosciente per lunghe settimane. Umanamente parlando fu un calvario che ha diffuso però splendori da monte Tabor anche attraverso la diligente ed affettuosa assistenza prestata dai confratelli della comunità, dai famigliari, dagli amici.

I compagni di corso, che lo ricordano con il nome di Alipio che gli era stato assegnato – come si usava – all’inizio del noviziato, lo rivedono riservato e disponibile e sorridono raccontando, tra gli aneddoti degli anni giovanili del seminario, della sua faticosa levata mattutina divenuta abituale oggetto di battute da parte dei coetanei e di richiamo da parte dei superiori. Potremmo dire che se nei “libri di storia dell’Ordine” P. Luciano non emergerà come un protagonista è certamente presente come un collaboratore che con la modestia e la costanza del semplice operaio concretizza il disegno dell’architetto. Non fu mai superiore maggiore ma lo troviamo disposto a ricoprire uffici e a svolgere incarichi non sempre gratificanti, in piccole o grandi comunità ed in case anche distanti dalla sua culla marchigiana.



Padre Luciano Silenzi

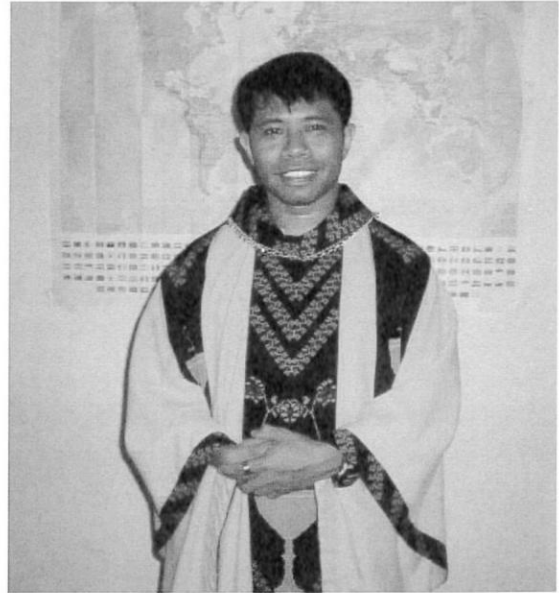
Pur asciutto nei modi e parco nelle parole ha saputo comunicare simpatia e benevolenza come hanno testimoniato con la presenza e con le parole numerosi sacerdoti e le moltissime persone presenti ai funerali. Una particolare ed efficace forma di ministero e di aggregazione ha realizzato attraverso la costituzione e la direzione di molteplici gruppi corali impegnati nelle celebrazioni liturgiche e non solo.

Il 30 marzo non ha potuto ricordare solennemente il cinquantesimo anniversario della ordinazione presbiterale: la festa l’ha celebrata il 14 maggio successivo!

P. ANTONY IULIUS

(28/06/1973 – Indonesia – 22/05/2013)

È giunta inaspettata la notizia della prematura morte del religioso P. Antony Iulius primo confratello di nazionalità indonesiana ed alunno della Provincia delle Filippine. Era stato ordinato sacerdote a Cebu (filippine) il 13/03/2010. Ritornato in patria, con molto entusiasmo si era messo subito al lavoro per una intensa promozione vocazionale. Purtroppo la sua attività non sempre ha coinciso con le direttive dei superiori per cui il P. Antony ha chiesto di essere incardinato presso la arcidiocesi indonesiana di Pontianak e presso la medesima stava trascorrendo il periodo di prova previsto dal codice di diritto canonico. Anche per il confratello sono stati celebrati i suffragi previsti dalle nostre Costituzioni. □



Padre Antony Iulius

Per ogni religioso professore si facciano, in occasione della sua morte, i seguenti suffragi:

- a) nella casa dove era di famiglia, oltre i funerali di cui sopra, ogni sacerdote celebri tre Messe; i religiosi non sacerdoti partecipino a tre Messe. Si celebri inoltre una Messa comunitaria nel primo anniversario della morte;*
- b) nelle case della Provincia si celebri una Messa comunitaria, e ogni sacerdote due Messe; i religiosi non sacerdoti partecipino a due Messe. Inoltre il superiore maggiore faccia celebrare un "gregoriano";*
- c) in tutte le altre case dell'Ordine si celebri una Messa comunitaria, e ogni sacerdote una Messa; i religiosi non sacerdoti partecipino a una Messa.*

(Direttorio degli Agostiniani Scalzi, n.40)

